

I primi migranti ambientali degli USA

Romualdo Gianoli

Guerre, rivolte e persecuzioni politiche non sono le sole cause della migrazione internazionale contemporanea. Tra le motivazioni che inducono larghe masse ad abbandonare il proprio paese entrano sempre più spesso in gioco le degenerazioni e le emergenze di carattere ambientale. I profughi ambientali hanno superato quelli di guerra. Ciò nonostante, queste persone non esistono da un punto di vista giuridico, non essendo stati riconosciuti come "rifugiati" dalla Convenzione di Ginevra del 1951

Le Hawaii sono l'ultimo Stato entrato a far parte degli Stati Uniti d'America. Però sono anche quello da cui proviene il primo presidente di colore dell'Unione e anche il primo ad aver bandito, per legge lo scorso 2 gennaio, i sacchetti di plastica monouso dai supermercati. E così, in questa storia dove gli estremi si toccano, gli ultimi diventano i primi e viceversa, gli Stati Uniti si scoprono, in qualche modo, ambientalisti. Ma proprio perché questa è una storia di estremi, non racconteremo delle Hawaii, ma bensì di un luogo che per molti aspetti è al suo opposto.

Una località remota e pressoché sconosciuta, che si trova molte migliaia di chilometri più a nord, ma che è legata in qualche modo alle Hawaii e ai suoi sacchetti fuorilegge.

Newtok è un piccolo villaggio di poche centinaia di abitanti affacciato sul Mare di Bering, in Alaska. Sorge poco sotto il circolo polare artico e a pochi meridiani di distanza da Honolulu (d'altra parte l'avevo detto che si trattava di una storia di estremi che si incontrano).

Per quanto piccolo e remoto, però, da alcuni anni questo villaggio ha ottenuto gli onori della cronaca per un particolare quanto poco invidiabile primato: entro i prossimi anni i suoi abitanti saranno i primi migranti ambientali degli Stati Uniti. Il territorio su cui sorge il villaggio, infatti, sta sprofondando nel freddo mare del nord o, se vogliamo il livello delle acque si sta innalzando a causa dello scioglimento dei ghiacci provocato dall'aumento della temperatura globale. Comunque la si voglia vedere, resta il fatto che, secondo gli esperti, da qui a 4 o 5 anni al massimo, il villaggio sarà sott'acqua e per quell'epoca i suoi abitanti si saranno dovuti spostare in un'altra zona.

MIGRANTI E RIFUGIATI AMBIENTALI

Se vogliamo, però, gli USA hanno già avuto negli anni scorsi quelli che potremmo definire rifugiati ambientali: basti pensare alle popolazioni colpite dall'uragano Katrina. In quel caso, però, si trattava delle conseguenze di un evento atmosferico episodico e circoscritto nel tempo, per quanto estremo.

Nel caso di Newtok, invece, ci si trova di fronte a un fenomeno consolidato che va avanti da molti anni, senza dubbio riconducibile ai mutamenti climatici e che finirà per rendere completamente e definitivamente inabitabile la regione. E' una differenza non trascurabile che, in definitiva, spiega il primato di Newtok sui migranti ambientali americani. A voler essere precisi, l'organizzazione internazionale non governativa *International Organization for Migration* ha proposto una definizione al riguardo, distinguendo tra "migranti ambientali" e "rifugiati climatici". I primi sono persone (o gruppi di persone) che forzatamente, per improvviso o progressivo cambiamento delle condizioni ambientali tale da danneggiare le loro vite o abitudini di vita, sono costrette a lasciare le loro abitazioni, temporaneamente o permanentemente, spostandosi all'interno del loro paese o anche all'estero. I rifugiati climatici, invece, sono un sottoinsieme dei migranti ambientali, costretti ad andar via a causa di improvvise o graduali modificazioni dell'ambiente dovute a tre specifici problemi: innalzamento dei mari, eventi meteorologici estremi e siccità. Il fatto che questa definizione non sia stata ancora universalmente accettata porta spesso a fare confusione tra i due termini anche se, alla fine, il risultato è lo stesso: ci sono sempre persone costrette

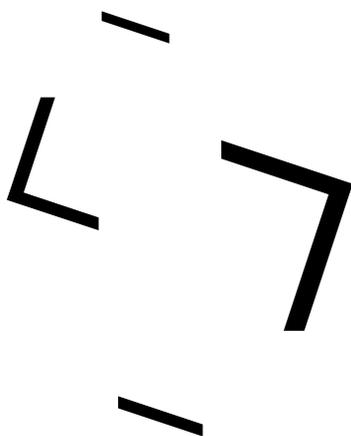
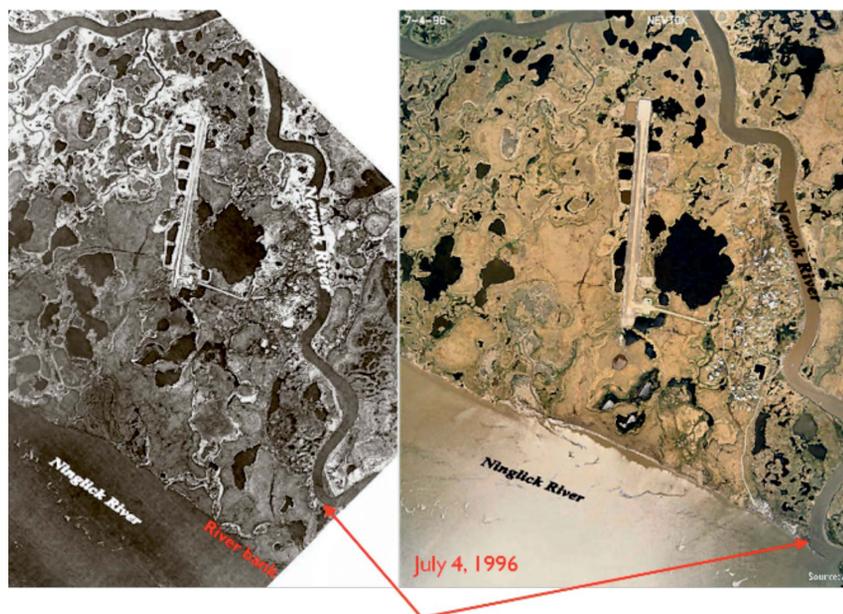


Figura 1 - Erosione della costa di Newtok tra il 1983 e il 1996

Fonte: "Alaska baseline erosion assessment", U.S. Army Corps of Engineers, March 2009



a lasciare le proprie abitazioni a causa del peggiorare delle condizioni dell'ambiente che le circonda. E questo è proprio quanto sta accadendo in Alaska.

NEWTOK, LABORATORIO PER LE FUTURE CRISI AMBIENTALI

La vicenda di Newtok è sicuramente istruttiva e interessante per molti aspetti, prima di tutto quello scientifico, perché evidenzia il legame causa/effetto tra riscaldamento del pianeta e innalzamento dei mari. E poi per gli ovvi risvolti umani e sociali, dal momento che rende concrete e tangibili le conseguenze di que-



Quello di Newtok è forse il primo caso di grave allerta ambientale-sociale legata al *Climate Change*

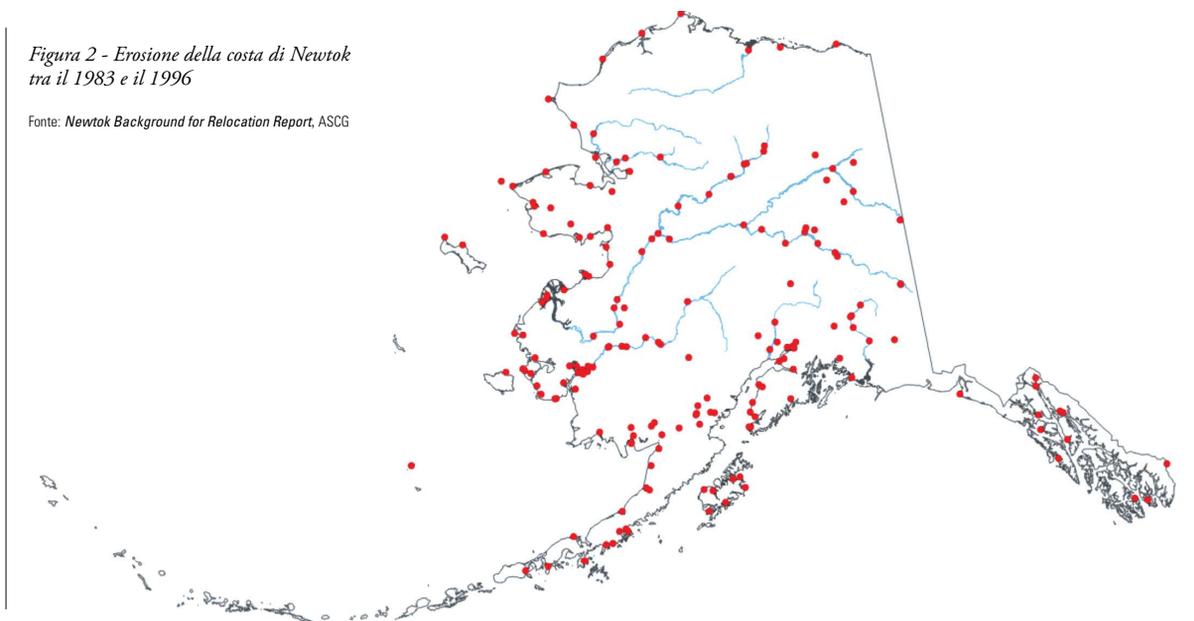
sto fenomeno sulle popolazioni che ne subiscono gli effetti nella vita quotidiana. Insomma, sebbene in scala ridotta, il caso di Newtok indica chiaramente quale potrebbe essere il destino di molte altre zone del mondo, interessate dallo stesso fenomeno. E tan-

to per essere chiari, già ora e nel solo Stato dell'Alaska, quella di Newtok non è certo l'unica comunità colpita dal problema. Secondo un approfondito studio finanziato dal Congresso americano e condotto dal corpo degli ingegneri dell'esercito tra il 2005 e il 2009, su 392 comunità di nativi dell'Alaska, ben 78 risultano colpite in varia misura dal fenomeno dell'erosione (Fig. 1). Nel caso di Newtok il problema è particolarmente evidente e grave perché il villaggio è circondato per tre lati dal fiume Ninglick che, a causa dell'aumento della portata d'acqua (a sua volta originato dall'accelerato scioglimento dei ghiacci) ha eroso costantemente il suolo a una media di 30 metri l'anno, con punte occasionali anche maggiori (Fig. 2). Una velocità assolutamente fuori dalla norma e spiegabile solo con l'accelerazione del riscaldamento globale. Come conferma il rapporto, nel caso di Newtok il fenomeno dell'erosione è talmente marcato e veloce che, secondo i calcoli dei tecnici dell'esercito, finanche la scuola (che con i suoi 6 metri è il punto più alto del villaggio), sarà completamente sommersa entro il 2017.

Alla fine, dopo aver studiato le caratteristiche dei terreni, i militari hanno concluso che non vi è alcuna

Figura 2 - Erosione della costa di Newtok tra il 1983 e il 1996

Fonte: *Newtok Background for Relocation Report*, ASGG



possibilità di rallentare o invertire il fenomeno erosivo: non resta altro che andare via. A questo punto gli abitanti di Newtok si sono trovati di fronte a una scelta cruciale per il loro futuro: andare ognuno per proprio conto a cercare una nuova sistemazione presso altre comunità, disperdendo e cancellando per sempre la propria, oppure restare uniti e spostare completamente il villaggio in un altro sito. Dopo una serie di consultazioni gli abitanti hanno scelto la seconda opzione e hanno deciso di ricostruire il villaggio in una località a circa 14 chilometri dal sito originario, dall'altra parte del fiume ma, questa volta, su un alto costone di origine vulcanica.

Anche per questo aspetto, la vicenda di Newtok prefigura uno dei tanti problemi che situazioni del genere potranno porre alle popolazioni coinvolte: la non secondaria questione antropologica dello sradicamento di intere comunità che magari, come quella dell'Alaska, hanno vissuto per generazioni in uno stesso territorio e che ad esso sono legate. Poi, ovviamente, c'è l'aspetto economico che tali operazioni comportano, di certo non trascurabile. Per farsi un'idea dell'entità delle cifre in gioco, secondo le stime delle autorità americane il costo complessivo per il

trasferimento e la ricostruzione di Newtok nel nuovo sito potrebbe raggiungere i 130 milioni di dollari, una cifra che va ben oltre le possibilità delle famiglie coinvolte. E forse non è casuale che, a distanza di oltre cinque anni dalla prima assemblea pubblica per decidere il trasferimento, Newtok si trovi ancora al suo (precario) posto e i lavori per la costruzione del nuovo insediamento non siano neppure cominciati. È evidente che il governo dovrà contribuire a finanziare l'operazione o, almeno, ciò è quanto si aspettano gli abitanti. E tutto questo solo per un minuscolo villaggio! È lecito, allora, chiedersi quanto costerebbe far fronte a situazioni simili ma di ben altre dimensioni. Una domanda tutt'altro che peregrina in uno scenario ben poco ipotetico dal momento che, secondo un rapporto governativo del 2003, nel solo Stato dell'Alaska ben l'86% delle comunità indigene si trova in condizioni simili, con i villaggi minacciati dall'erosione, dagli allagamenti e dalle tempeste.

ALTRE AREE A RISCHIO NEL MONDO

Nonostante i problemi cui abbiamo accennato, il caso dell'Alaska non è certo tra i peggiori al mondo.

Ed è anzi facilmente gestibile, non fosse altro che per le ridotte dimensioni delle comunità coinvolte e l'enorme quantità di spazio a disposizione. Ben diverso è il discorso per altri paesi che potrebbero scomparire. Famosi sono i casi delle Maldive, che rischiano di sprofondare nell'Oceano Indiano, delle isole Tuvalu e Kiribati nell'Oceano Pacifico, ma anche delle isole Salomone e del Bangladesh. Quest'ultimo, in particolare, è il caso che offre più spunti perché riguarda una nazione di notevoli dimensioni, con forte presenza abitativa lungo le coste e che sorge in un'area del mondo già afflitta da notevoli difficoltà sociali, ambientali ed economiche. Per questo, esso rappresenta un'ottima occasione per studiare i possibili nessi causali tra fenomeni, così da tracciare una mappa delle emergenze dovute allo spostamento di grandi masse di persone, innescato da gravi cambiamenti climatici. E' una specie di reazione a catena: salendo la temperatura dei mari cresce il livello delle acque e poiché gran parte della popolazione del Bangladesh vive in zone costiere la cui altitudine media è di soli 5 metri, ciò significa che in pochi anni la densità abitativa avrà un'impennata e ci sarà meno spazio in cui vivere. Ma non solo. La minore disponibilità di suoli e l'aumento della loro salinità si ripercuoterà sulla produzione agricola, che crollerà. Dunque meno cibo per la popolazione e, quindi, carestie, malnutrizione e migrazione forzata verso aree interne del paese o verso Stati confinanti. Di qui la possibilità che le tensioni sfocino in veri e propri conflitti su scala regionale per il possesso dello spazio e il controllo delle risorse vitali.